

# il Racconto

Ne riconosce diversi, li indica col dito: il Tonin Riva, il Perego, il Nova, il Ratti, questo grosso è il Bonaventura, detto il Ventura, questo piccolino è il Gerosa, avrà pesato sì o no cinquanta chili, secco e svelto come un fantino. Ma ci deve essere anche lui nella foto, magari di spalle, c'era sempre di mezzo quando succedeva qualcosa.

Guarda meglio, gli occhiali sulla punta del naso, cerca nel gruppo, un po' sfocato, proprio a ridosso dei poliziotti. Esiste, punta ancora il dito: questo qua con la testa voltata forse è lui, la forma della faccia è la sua, la pettinatura anche, sua l'aria da galletto che alza la cresta. Piuttosto gli sembra troppo alto, ma può darsi che in quel momento si sia sollevato sulla punta dei piedi. Cosa avrà mai da ridere? Sono in parecchi che sorridono, nessuno che fissi il fotografo. Guardano tutti verso il fondo della strada, attenti, divertiti. C'è come un clima sospeso, senza tensione. Rigidi però i poliziotti, col mitra a bracciali. Sono un blocco compatto, che ostruisce tutto il lume del ponte. Dietro, la fila delle camionette, calabroni pazienti.

Dice che potrebbe essere il Quarantenne o il Cinquante, uno di quegli anni. La luce è quella del mattino, una giornata fra la primavera e l'estate. Si vede perfino uno in canottiera, tre o quattro in maniche di camicia, gli altri sono in tuta da lavoro. Gli sbarbati con gli anziani, allora non c'era distinzione d'età. Come si fa a ricordarsi l'episodio? Ne sono successe tante in quel periodo, il carovita, le rappresaglie, uno stabilimento che chiudeva. Uscivano dalle fabbriche come rivoli, confluivano verso il viale, qualche cartello, alcune bandiere. Sempre lo stesso l'obiettivo, superare il proprio recinto, portare la manifestazione in città. Ma arrivava la polizia, che sbarrava la strada. Si discuteva, si parlamentava, si cercava di aggirare il blocco, oppure di forzarlo, fra gli spintoni e le manganelate. Sbarbatelli anche i poliziotti, facce pallide, sotto i loro elmetti di guerra.

Riprende a sfogliare il libro, si sofferma su altre immagini di folla, una manifestazione che si avvia, con le bandiere davanti, un fiume di teste che dilaga su una piazza, grappoli di gente seduta per terra, ai giardini, attorno al monumento dei caduti. C'è anche un corteo di ciclisti, coi cartelli legati sul petto, come se facessero una corsa, eretti e seri quelli in prima fila, tutti scuri di capelli. Sono sempre quegli anni, fra il Quaranta e il Cinquante. Allora se ne vedevano poche di automobili, ma nessuno ci pensava, l'automobile era un altro mondo, un'altra vita. C'erano operai che facevano venti chilometri in bicicletta per andare al lavoro, venti e venti quaranta, estate e inverno, tutti i giorni della settimana. Pedalavano senza forzare, le braccia tese sul manubrio.

Volta lento le pagine, con incantata attenzione. Ride, come a una lieta sorpresa, gli occhiali sulla punta del naso: toh, il Beretta e il Cazzaniga, i due inseparabili, dove c'era il Beretta c'era il Cazzaniga; erano cresciuti assieme, avevano fatto le professionali assieme, erano finiti nella stessa fabbrica, stesso reparto. Ma gli altri chi sono? È una foto di gruppo, una ventina di persone, in blusa scura e in tuta bianca, solo un paio in giacchetta. Alcuni sono accucciati, al centro, gli altri in piedi, a semicerchio. Quasi tutti hanno il basco o il berretto, tirato sulla fronte. Sono davanti al muro di una fabbrica, in cima una doppia fila di ferri ricurvi che reggono il filo spinato. La striscia di cielo è segnata da tratti di cavi dell'alta tensione.

Dice che allora la foto assieme era quasi un avvenimento. Si mettevano d'accordo qualche giorno prima, fissavano il posto, fissavano l'ora. Chiamarlo eccitazione è forse troppo, ma lo era in fondo eccitazione. Quando poi si mettevano in posa avevano come un atteggiamento di imbarazzo, come un ritengo. Qualcuno protestava, con bonaria insorferenza, se il fotografo tardava a scattare. Ne ve-

nivano fuori dei sorrisi tirati, a mezza bocca, oppure degli sguardi un po' diffidenti, delle espressioni perfino sdegnose, quasi torve, come questo qua, col berretto e la blusa. Ma che sia per caso il Bonora? Se non è lui ci assomiglia, chissà mai dove è andato a finire. Abitava vicino a casa sua, sempre serio, sempre col berretto in testa, forse neanche a letto se lo levava.

Alza gli occhi dal libro, la fronte aggrottata, lo sguardo sopra le lenti. Si mette a raccontare, con una punta di allegria, delle volte che portavano la macchina fotografica in fabbrica, di nascosto, perché era proibito, per il segreto industriale. Se la ficcavano sotto l'ascella, oppure la mettevano nella borsa del mangiare, dentro un cartoccio. Era davvero un avvenimento, c'era anche il piacere dell'infrazione. Tutti, nel reparto, volevano poi farsi fotografare, vicino al tornio o alla fresa, col capo che passava via, quando non chiedeva anche lui la sua foto. Allora c'era questo orgoglio per il proprio lavoro, mica come adesso, con quei rottamatù che se gli metti una lima in mano non sanno più come prenderla. Allora il banco di attrezzista era come il banco di un luaitaio, pulito, in ordine, gli attrezzi ben disposti davanti. Solo le lime erano tutta una fila, la lima tonda, la mezza tonda, la lima piatta, il *cuin de ratt*, il triangolino, la lima bastarda. Una volta un pezzo finito era un pezzo finito, preciso, lustro, mentre adesso è il capo che dice di tirar via, perché bisogna far presto. Adesso c'è perfino la macchina che fa la macchina, tutto automatico. Chi sa dare ancora un colpo di martello?

Sospira, mah, indugia sulla copertina del libro, «Immagini di una città operaia». Gli esce sempre quel mah sospensivo quando lo coglie un soprassalto di malumore. O non è piuttosto una vena di risentita nostalgia che gli si è svegliata dentro? Si strappa dal naso gli occhiali, s'infiora: non saranno stati anni bellissimi quegli anni, si sentiva però un altro spirito, la gente era diversa, forse, ma più genuina, più schietta. Anche la città era un'altra città, attorno c'era ancora la campagna, dalle finestre di casa sua si vedevano i pioppi, una fila di gelsi. Qualche donna andava perfino a prendere il latte appena munto nelle caccine, col fiasco o col bidoncino. Erano caccine belle da vedere, almeno per chi non ci viveva dentro. Erano silenziose, raccolte, tutte di mattoni rossi.

Ci si arrivava per dei viottoli dove si sentiva subito il fresco, appena lasciato lo stradone. Dava un senso di pace, era un altro mondo, con i fossati, le rogge, le robinie, che d'estate facevano quei fiori dolcissimi, dal sapore di latte. Fuori, in piena campagna, le cave, i bambini cominciavano a guazzarci dentro a sei o sette anni, secchi come grilli. Ma anche in città c'era quest'aria paesana, si conoscevano quasi tutti, avevano tutti le stesse abitudini. Allora si cenava presto, alle sette, poi al cinema qualche volta, sempre in compagnia, mai da soli, magari senza neanche cavarsi la tuta. Quando uno usciva troppo tardi, faceva un giro e tornava a casa, se non trovava nessuno. Oppure si andava al circolo o all'osteria, in zoccoli e canottiere, col tempo buono. D'estate ci si metteva lì in fila, sul marciapiede, a chiacchiere, ad aspettare la bava di vento, i giovani assieme agli uomini di età, senza imbarazzi, senza fastidi. Li vedi tu adesso tranquilli, che sorbiscono il fresco?

Si è acceso in faccia, un che di sdegnoso nella piega delle labbra. Pure la voce ha una sfumatura risentita, con punte aguzze, che contrastano col gesto lento, quasi soave, della mano. Ma è con tono d'enfasi che esclama: le gite, erano importanti anche le gite. Si partiva in dieci, in venti, delle volte una brigata di trenta, sembrava che si muovesse un pezzo di fabbrica. Gli sposati portavano le mogli, anche famiglie intere. Ci tenevano tutti ad andarci, salvo i soliti musoni, i solitari ostinati, che facevano vita a sé. Se qualcu-

**Giorgio Manzini, giornalista, è nato a Mantova. Attualmente vive e lavora a Milano. È stato tra gli autori del volume collettivo «Le bombe di Milano», uscito nel '70 e quindi ha scritto «Una vita operaia» (1976), «Indagine su un brigatista rosso» (1978) e «Una famiglia italiana» (1980), tutti pubblicati da Einaudi e «Padroni e contadini», pubblicato nell'83 da Mondadori. I suoi sono libri a**

**cavallo tra cronaca e recente storia, libri che danno la parola ai protagonisti di tante emblematiche vicende nella società italiana del dopoguerra. L'operaio protagonista del racconto che Manzini ha scritto per l'Unità è un personaggio immaginario. Ma non è difficile leggere la sua vita come metafora bruciante di tanti contemporanei percorsi individuali.**

## Foto di gruppo di GIORGIO MANZINI

no non poteva venire si scusava, ostia, mi dispiace. Si andava nei paesi appena fuori, dove comincia la collina, si andava sui laghi, una volta perfino a Venezia. Si portava il mangiare da casa, il pollo, la cotoletta, il coniglio, pane e vino si prendevano sul posto. Allora si vedevano trattorie con fuori la scritta, colazione al sacco. Si cominciava a sciogliere i cartocci nello scompartimento del treno, per mostrare quel che si era portato. C'era fervore, c'era subito allegria.

Passava presto la mattina, in giro per il paese, due passi in campagna, una passeggiata sulle rive del lago, raro che si facesse il bagno, c'era pudore a spogliarsi, specie le donne. Poi a tavola, per due ore, tre ore, magari uniti ad altre compagnie, tutto un vociare, che poteva finire con i cori e con il ballo, perché spuntava quasi sempre una fisarmonica o una chitarra. Meravigliava vedere certa gente cantare e ballare con tanta serietà, non si sarebbe mai pensato. Qualcuno anche si inciuchava, da camminare ciondoloni, bisognava proprio tenerlo su in due per trascinarlo fino alla stazione. Se era uno sposato, la moglie si vergognava, le labbra stizzite, un

borbottio trattenuto tra i denti. Ma c'erano donne che si scherzavano sopra, perché quando si fa festa è giusto bere un bicchiere di vino in più. In treno poi bastava spesso aprire il finestrino, l'aria della sera faceva svaporare tutte le nebbie. Il giorno dopo, al lavoro, se ne parlava, siamo stati qui, siamo stati là, questo, quello, le cose viste, gli incontri fatti, i contratti fatti, come se fosse stata un'avventura. C'è ancora, oggi, il piacere di stare assieme?

Resta sospeso, sembra che aspetti una risposta. Con questa espressione stupida dimostra tutti i suoi anni. Non sono tanto le rughe che gli contraggono la fronte, è il labbro un po' pendulo, la fissità incantata degli occhi. È un momento, si rianima subito, prendendo un piglio focoso. Vuoi mettere una volta? Allora un'amizizia era un'amizizia, allora si poteva contare su un compagno di lavoro. Dopo tanto tempo passato insieme, tutti i giorni dell'anno, gornito a gomito, si creava una confidenza tranquilla, sicura. Bastavano poche parole per capirsi, qualche volta un cenno, un'occhiata. Magari ci si trattava anche con modi bruschi, ma in un attimo passava tutto. Si parlava senza riguardi, si dicevano anche cose serie, delicate. Nessuno aveva niente da nascondere, nessuno si teneva dentro qualcosa. Se uno aveva un dispiacere lo buttava fuori, se uno al mattino arrivava con una preoccupazione era la prima cosa che confessava, ostia, stanotte ho passata una brutta notte, la donna, il bambino. Non c'erano allora falsi orgogli, quel che si era si era. Se uno aveva un bisogno bastava che lo dicesse, trovava sempre chi gli dava una mano, così, con semplicità, come una cosa naturale, come una cosa che si deve fare. Erano le amicizie del lavoro, più nitrite, più durature, più solide di quelle dell'infanzia, che poi si stinguono, si perdono, perché uno va di qua, l'altro va di là. Capitava anche che ci fosse qualcuno col sangue avvelenato, ma faceva repubblica a sé, lo si teneva un po' alla larga, senza troppo badargli. Possono ancora nascere amicizie come quelle di una volta?

Fa una smorfia, di ironica sopportazione, di blando compatimento. Ma resta perplesso, incerto, forse vorrebbe trattenerne le recriminazioni che gli premono dentro. Sbotta, la voce vibrata: si è persa la bonarietà, si è contaminato tutto, il mondo è diventato una giostra. Non li vedi questi giovani? Insofferenti, scontenti, mai fermi. Trappanano, si stordiscono, gli

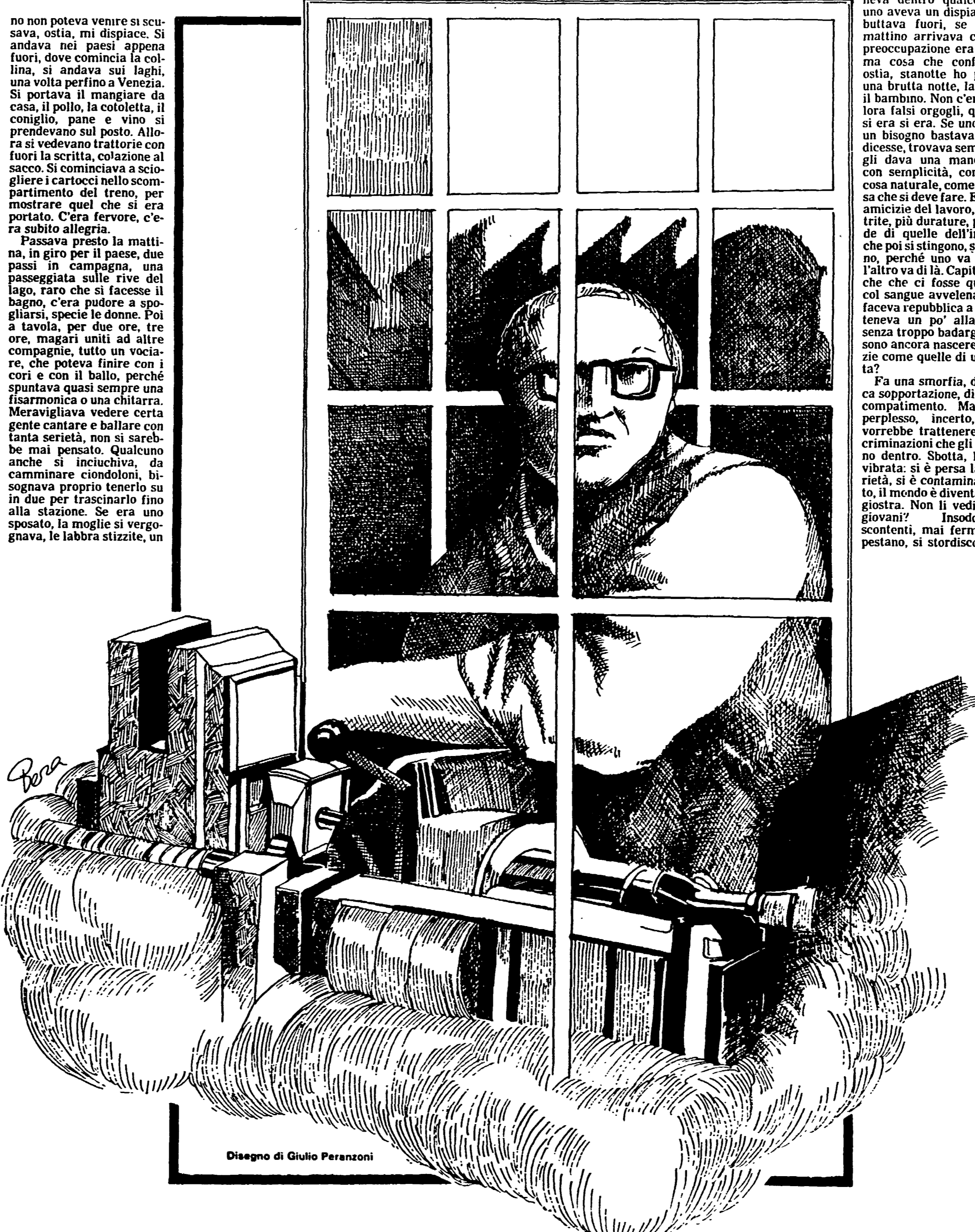
rano a vuoto, non sanno più quello che vogliono. È difficile impostare un discorso, sono subito insorferenti. Sono sempre sbrigativi, hanno sempre fretta, come se avessero paura di riflettere. Non li senti come parlano? A strappi, sono più i gesti che le parole. Non sarà colpa loro, sarà colpa di chi li ha fatti così, sarà che la corrente si è deviata, sarà che non si capisce più niente. Sospira, mah, forse si è pentito del suo sfogo. Soffre, al mattino, quando entra in reparto, oramai è il più vecchio di tutti.

Dice che una volta aveva invece la sveglia in testa, alle sette precise era in piedi, dopo tutto un sonno. Si preparava con calma, andava poi al lavoro in bicicletta, mezz'ora di strada, quando arrivava c'era sempre qualche novità. Allora il reparto era un porto di mare, pieno di rumori ma anche di voci, di grida, di richiami. Tutta la fabbrica era un brulichio, perché allora la fabbrica era fatta di uomini, attorno alle macchine, attorno agli impianti. Erano una fiumana quando uscivano, se c'era un'automobile dietro non poteva passare, doveva procedere piano, con tranquilla pazienza. Dava come un senso di sicurezza sentirsi confusi lì in mezzo, fra una folla che non era una folla ma gente che in gran parte si conosceva. Venivano da tutte le parti, dalla Bassa, dai paesi di collina, era un miscuglio di dialetti, erano molte le facce contadine, con le loro parlate grosse. All'uscita si vedevano gruppi che spiccavano la corsa, come una gara, per arrivare al treno o alla corriera, che aspettava senza fretta. Allora la fabbrica era davvero una cosa viva.

Distoglie lo sguardo, allora, allora, sempre allora. E adesso? Adesso la fabbrica sembra quasi un mortorio, in cinque anni si è spopolata. E cominciato a poco a poco, piccoli colpi, ne andavano via dieci e ne entrava uno, poi venti, trenta, cinquanta, cento, mese dopo mese. Si è visto proprio l'onda ingrossarsi, gli anziani, i cinquantenni, operai anche più giovani, che preferivano il sicuro oggi che l'incerto domani. È stata come una ramazzata, è stato come se avessero spalancato i cancelli per spingere fuori la gente. Il mercato, l'Europa, le nuove tecniche, i nuovi macchinari. In certi reparti si vede adesso l'uomo in cabina che controlla e attorno gli impianti che vanno da soli. Si chiudono gli occhi e sembra d'essere in un mondo ferroviano, con la voce dell'altoparlante che, ogni tanto, chiama l'elettricista, il tubista, il meccanico. Sul viale, all'ora dell'uscita, camminano gruppi sparsi, se dietro arriva un'automobile basta che strombetti e la gente si scansa.

Nel suo reparto sono rimasti in cinquanta da quattrocento che erano. Prima si lavorava vicini, si lavorava e si parlava, faceva piacere scambiare qualche chiacchiera. Adesso un uomo qua un uomo là, fra larghi spazi vuoti o macchine ferme, coperte con un telo. Molte le hanno sballonate e smontate, per venderle, chissà, per darle via. Sembrava un reparto in sciopero, ma con qualcosa di trasandato, i torni sporchi, le frese che non servono più, aperti gli scaffali degli attrezzi, che se uno passa prende nessuno se ne accorge. È come una casa in trasullo, da un senso di provvisorio. Il lavoro? Fa la sua smorfia di leggero disgusto: un lavoro da bagaff, che con quattro chiodi mette in sesto una scarpa. I pezzi li ordinano fuori, in reparto arriva solo la minutaglia, piccole riparazioni da fare alla svelta. Un dispiacere per operai abituati a lavorare con criterio, lavori fini, di precisione e di pazienza. È come se gli avessero detto: quel che sei non conta più niente. Allora si vacchia, si brontola, non vedo l'ora di andarsene. Sono filati via tutti i suoi vecchi amici, non è rimasto nessuno di quelli di una volta.

Hanno chiesto anche a lui se voleva andarsene prima del tempo, gli avevano già preparato i conti, ci avrebbero forse guadagnato. Stava quasi per accettare, basta, chiuso, ma poi ha rifiutato. Visto che è ancora dentro ci, resta.



Disegno di Giulio Peranzoni